

## Ubu, il lungo viaggio in Senegal

Stasera allo Storchi di Modena l'opera di Jarry riletta da Martinelli

■ di Piero Santi / Bologna

**LA TERZA EDIZIONE** di «Vie - Scena Contemporanea Festival», in corso di svolgimento fra Modena, Carpi e Vignola fino al 20 ottobre, ospita oggi l'importante debutto regionale dell'ultimo spettacolo del Teatro delle Albe. Il titolo è «Ubu buur», dall'irriducibile

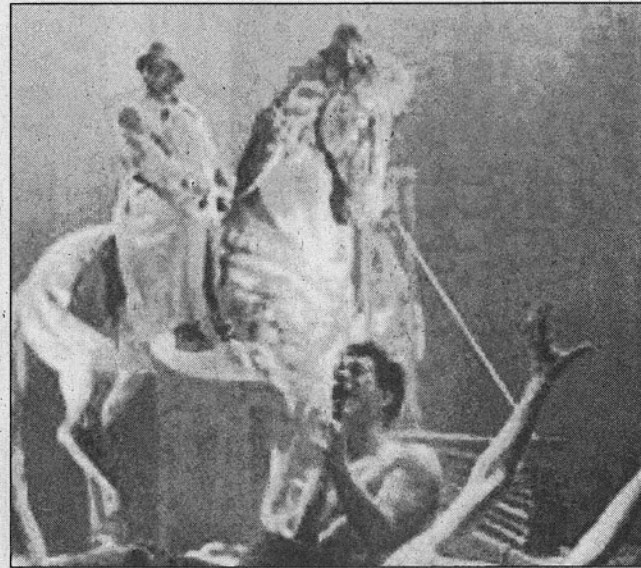
Ubu di Alfred Jarry, che in lingua wolof (la più parlata in Senegal) significa «Ubu re». Continuando a rovistare con la consueta, salutare impertinenza nell'immaginario del grande autore francese, questa volta Marco Martinelli, drammaturgo e regista della compagnia, ha pensato bene di trasferire libri, attori e bagagli dalla natia Ravenna proprio in un villaggio senegalese, coinvolgendo nel progetto molti dei suoi giovanissimi abitanti. Per saperne di più lo abbiamo intervistato.

**«Ubu buur» è l'ultimo episodio del proficuo confronto con l'opera di Jarry che avete iniziato nel 1998.**

«Siamo partiti con «I Polacchi», spettacolo che stiamo ancora rappresentando in giro per il mondo. Poi la prima reinvenzione, a Chicago, con un coro di rappers adolescenti del quartiere nero della città. L'interesse e il successo ottenuto dall'operazione ci hanno convinti a continuare con ulteriori riletture e quindi abbiamo riproposto l'esperienza prima a Napoli/Scampia e adesso nel cuore del Senegal».

**L'Africa è presente già ne «I Polacchi» dove padre Ubu è l'attore senegalese Mandiaye N'Diaye.**

«Sì e questa volta, improvvisan-



Una precedente edizione di «Ubu»

do nella sua lingua, ha anche provato la felicità di recitare di fronte alla propria gente, come nelle più autentiche rappresentazioni di teatro popolare. Questa è poi la vera forza dell'opera di Jarry: un grande avanguardista che indica le direzioni del teatro di ricerca del Novecento rimanendo però ancorato alla

tradizione, con i piedi sprofondati nell'arcaicità della sua Bretagna. «Ubu buur» l'abbiamo costruito a Diol Kadd, il piccolo villaggio dove è nato N'Diaye. Lui, con la sua caparbietà e il nostro aiuto, sta cercando di mantenerlo in vita perché, come tutti i villaggi del Senegal, è eroso dal deserto e i

giovani scappano. Cerchiamo di ridare speranza a questo luogo non solo con il teatro ma anche con interventi concreti legati alla materialità dell'esistenza, costruendo pozzi e allestendo pannelli solari».

**Il debutto ufficiale è quello fatto a Diol Kadd all'inizio dell'anno?**

«Sì, noi consideriamo quella come la prima assoluta. Dopo siamo arrivati al Festival delle Francofonie di Limoges, che con noi ha finanziato il progetto. Abbiamo dovuto rivedere l'organico della compagnia perché in Europa potevamo portare solo i diciottenni. I piccolini li abbiamo trovati e li stiamo trovando nelle città in cui andiamo a fare lo spettacolo. Prendiamo dei bambini francesi o italiani figli di immigrati africani e li coinvolgiamo, con alcuni giorni di prove, dentro la nostra «messa in vita» del testo. Così «Ubu buur» diventa uno spettacolo-evento che si radica nella città che lo ospita».

«Ubu buur» si può vedere questa sera al Teatro Storchi di Modena e poi al Teatro Rasi di Ravenna.